

carie

LA RIVISTA LETTERARIA CHE VA ALLA POLPA



ANNO 3

N. 10

LA RIVISTA LETTERARIA CHE VA ALLA POLPA

Carie è un gruppo di amici. Siamo dottori illustratori ed economisti con la passione per la lettura.

CARIE È UNA RIVISTA DI RACCONTI ILLUSTRATI.

Non fatevi ingannare dal nome, il tema odontoiatrico fa solo da dentiera.

Editoriale

Victor Hugo Morales, il cronista argentino, gridava.

La va a tocar para Diego.

Diego, il piccolo Maradona, che segnava di mano.

Ahí la tiene Maradona, lo marcan dos, pisa la pelota Maradona, arranca por la derecha el genio del fútbol mundial, y deja el tendal y va a tocar para Burruchaga.

Burruchaga. Che cognome cacofonico, pensò mentre lo senti pronunciare.

¡Siempre Maradona! ¡Genio! ¡Genio!

Ancora Maradona sulla destra. Gli si fanno incontro i nostri.

Chiudendo l'orecchio sinistro, dalla parte dello strillone, proseguiva la sua telecronaca per la BBC.

¡Genio!

La voce era sovrastata dalle urla di Morales, mentre il piccolletto tentava uno slalom impossibile.

Ta-ta-ta-ta-ta-ta...

Ta – ta – ta? Ma cosa era? Una mitragliatrice? Di nuovo le Falkland?

Goooooooool...Goooooooool...

¡Quiero llorar! ¡Dios Santo, viva el fútbol! ¡Golaaaaaaazooooooooo! ¡Diegooooooooo! ¡Maradona! Es para llorar, perdónenme ...

Ancora Maradona, ancora l'Argentina. Peccato... disse al microfono.

Maradona, en una corrida memorable, en la jugada de todos los tiempos... barrilete cósmico... ¿de qué planeta viniste?

¡Para dejar en el camino a tanto inglés! ¡Para que el país sea un puño apretado, gritando por Argentina!...

Argentina 2 - Inglaterra 0... Diegol, Diegol, Diego Armando Maradona... Gracias Dios, por el fútbol, por Maradona, por estas lágrimas, por este Argentina 2 - Inglaterra 0.

Si fa dura, disse per i suoi a casa. Quasi impossibile.

Le ombre della struttura dell'Azteca si allungavano sul campo. Il caldo era più sopportabile. Avrebbe voluto essere, solo per un attimo, il collega Morales.

(IT)

La tocca per Diego, ecco, ce l'ha Maradona. Lo marcano in due, tocca la palla Maradona, avanza sulla destra il genio del calcio mondiale. Può toccarla per Burruchaga... sempre Maradona... genio, genio, genio.. c'è, c'è, c'è... goooooooooool... voglio piangere.. Dio Santo, viva il calcio... golaaaaazoo... Diegooooooooool... Maradona... c'è da piangere, scusatemi... Maradona in una corsa memorabile, la giocata migliore di tutti i tempi.. aquilone cosmico... Da che pianeta sei venuto? Per lasciare lungo la strada così tanti inglesi? Perché il Paese sia un pugno chiuso che esulta per l'Argentina.. Argentina 2, Inghilterra 0... Diegol, Diegol, Diego Armando Maradona... Grazie, Dio, per il calcio, per Maradona, per queste lacrime, per questo Argentina 2, Inghilterra 0.

Davide Genta e Paolo Battaglini

Indice

- 9** **Come siamo fatti dentro**
VALERIA SIRABELLA
- 13** **La moglie del baleniere**
ALESSANDRO GUAITA
- 19** **Tre cinquecento sul lungotevere**
MAURIZIO MINETTO
- 23** **A VOLTE L'ARIA È PIÙ
SOLIDA DEL CEMENTO**
MICHELE GHIOTTI
- 29** **La lingua dei pesci**
ANGELO MOZZILLO
- 35** **Piccolo amore mio**
BRUNA BRESSAN
- 37** **Acqua**
ALESSIA PRINCIPE
- 43** **Un lavoro come un altro**
TERSITE ROSSI
- 47** **Venezuela**
ANTONIO PANICO



COME SIAMO FATTI DENTRO

VALERIA SIRABELLA

Giulio alza il pollice e chiude un occhio. Greta è alta quanto la sua unghia. Tra loro una distesa di terra arida ricoperta di sterpaglia. Buchi di formiche ovunque. Giulio avanza a zig zag per evitare cespugli e fosse, Greta invece procede inesorabile in linea retta. Questo le dà un vantaggio.

Giulio affretta il passo, non ha nessuna voglia di continuare ma non può lasciarla sola. D'un tratto rallenta fino a fermarsi: davanti a lui il terreno secco è spaccato a metà. La fessura è popolata da centinaia di migliaia di formiche. Si insinuano con una frenesia che sembra destinata a non trovare sollievo per uscirne fuori poco più avanti. Se le sente salire su per le caviglie, non vede niente, ma ugualmente scolla le gambe e se le

uno strato opaco che sembra abbassarsi piano, tra non molto lo schiaccerà. Più avanti, da una parte, c'è una casa di cemento nudo che pare abbandonata, il mare è una striscia quasi trascurabile di orizzonte in fondo. Avanza un altro po' e si guarda intorno, cerca di capire dove possa essersi cacciata sua sorella. Come le è venuto in mente di svoltare per la tenuta abbandonata? Non gli piace quel posto, gli piace ancor meno trovarcisi da solo. Ma soprattutto è preoccupato per lei. Greta non ha il senso del pericolo, e più passa il tempo più potrebbe cacciarsi in qualche guaio complicato da risolvere. Inforca passi lunghi senza più curarsi di ciò che calpesta. Il caldo inizia a essere soffocante, il cielo biancastro incombe sempre di

Inforca passi lunghi senza più curarsi di ciò che calpesta

più. All'improvviso non si può più andare avanti. Il terreno in fondo è chiuso da una rete metallica. Al di là della rete, la vegetazione selvatica invade ogni cosa. Dove può essere Greta? Giulio pas-

prende a schiaffi. Poi si mette a correre poggiando solo la punta del piede, come se questo possa ridurre la probabilità che gli si arrampichino addosso. Non è facile correre con le ciabatte del mare. L'erba secca gli punge le caviglie, ha i piedi sporchi e che prudono. Vorrebbe tornare indietro, andare dalla mamma e dirle che Greta ha fatto di testa sua. Anzi vorrebbe averla lasciata perdere fin dall'inizio. Se ne sarebbe andato in spiaggia, avrebbe camminato sulla sabbia e catturato granchi.

Quando alza lo sguardo, Greta non c'è più. Intorno a lui solo terra brulla e cespugli morti. Le nuvole formano

sa in rassegna con lo sguardo il confine per capire se ci sia una via d'uscita. In un punto la rete s'interrompe, lì comincia una discesa ripida e dissestata che si srotola in mezzo alla vegetazione. Giulio si blocca chiedendosi se Greta possa essere arrivata a tanto, quando sente un tonfo dietro di lui. Greta è lì, gli rivolge le spalle immobile, in mano un bastone puntato a terra come una lancia. Torna indietro per raggiungerla. Ha i polpacci pieni di graffi. «Scema, sanguini» le dice forte. È felice di averla ritrovata. Ma Greta non si muove. Davanti a lei la terra è ricoperta d'erba giallognola, punteggiata di fiori viola. Per un attimo Giulio pensa che stia guardando quelli.

«Torniamo indietro, mamma non vorrebbe» dice senza convinzione. Sa bene che è proprio per quel motivo che si trovano lì. Si avvicina fino a sfiorarle la spalla col petto. Lei gli arriva a mala pena al naso. Greta non si muove, non sembra nemmeno respirare.

«Oh, mi hai sentito?».

Greta si sbatte l'indice contro il naso rosso di sole, invitandolo al silenzio. È quasi sacrale quello in cui è rinchiusa lei. «Guarda».

Giulio torna a scrutarle le caviglie graffiate. Una grossa formica cammina lungo il bordo della ciabatta di Greta. Giulio la segue con lo sguardo, col fiato tirato, mentre scende dalla gomma e va ad unirsi ad un filare di compagne, che avanzano veloci sul terreno fino a riversarsi in una macchia scura in gran fermento. In mezzo al lago di formiche, c'è il corpo di un animale morto. Dal

ventre squarciato fuoriesce una roba viscida e rossastra, dalla quale le formiche sembrano particolarmente attratte.

«Che schifo, vieni

via!» grida Giulio. Ma Greta non reagisce, il corpo proteso verso quella scena come una rivelazione improvvisa.

«Che schifo» ribadisce Giulio anche se non servirà a nulla. Fissa lo sguardo della sorella, come in cerca di un riflesso opaco di quella scena, che non può guardare direttamente. Gli occhi di Greta sono avidi ed eccitati. Giulio adesso ne ha paura.

«Sembra un ratto» afferma con intento scientifico, per darsi un tono. Ma a Greta quei dettagli non interessano. «Hai visto?» ribadisce «si vede dentro».

Fa un passo avanti.

«Ferma!» urla Giulio allarmato. Ma Greta avanza ancora. I suoi piedi si

fermano proprio a un passo dall'animale morto, in mezzo al lago di formiche.

Qualcuna le sale freneticamente sui talloni e poi riscende. Greta solleva il bastone a mezz'aria sopra il corpo dell'animale, poi scende giù lentamente, poggiandone l'estremità sul ventre squarciato. Giulio non riesce più a respirare. Vorrebbe scappare ma le gambe non si muovono, il fiato non gli esce dalla gola. Greta esita, nei suoi gesti c'è forse un accenno di paura. Giulio per un attimo ci spera, forse si fermerà, se ne torneranno a casa. Greta fa un gran respiro, solleva di nuovo in aria il bastone e con un gesto deciso lo spinge verso il basso. Dallo squarcio aperto le viscere schizzano fuori con uno scoppio sordo di cose molli.

Greta ha il viso contratto di chi cerca di capire. «Sembra finto» afferma incantata.

Giulio fissa un sasso bianco, immobile. Resta così a lungo nel silenzio, finché un suono rauco lo riporta alla sorella.

Greta sta vomitando. Una, due, tre volte, le braccia penzoloni lungo i fianchi. Giulio si sente sollevato. Aspetta che finisca, poi le pulisce la bocca con il lembo della maglietta. L'afferra per un braccio sopra il gomito e tira, «vieni». Greta si lascia portare sulla strada del ritorno, il corpo pesante e poco reattivo, tutto il contrario di poco fa, quando avanzava decisa nella direzione opposta. La strada principale si intravede in fondo al terreno, quando Greta all'improvviso oppone resistenza. Con uno strattone libera il braccio dalla presa del

fratello.

«Che c'è adesso?» Giulio sta perdendo la pazienza. Ha fame, è deciso a tornare a casa in fretta e a prepararsi una merenda come si deve.

Greta lo fissa. «Anche noi abbiamo quelle cose dentro?».

Giulio ha sete, ha caldo. «Quali cose? Noi chi?».

«Le persone. Anche noi siamo fatti in quel modo? Tu l'hai studiato, ho visto il libro, devi dirmelo».

Giulio riflette. «Più o meno» conclude. Greta sembra delusa. «E quando moriamo che succede?».

«Succede che poco a poco scompariamo. Non pensarci adesso. Vieni».

«Voglio pensarci invece».

«Non morirà nessuno. Soprattutto non in quel modo».

«Sì invece».

«Ma che dici?».

«L'ha detto mamma».

«Cos'ha detto?».

«Ti ammazzo».

«Mi ammazzi?».

«L'ha detto a papà, gli ha detto "ti ammazzo"».

«Non lo farà».

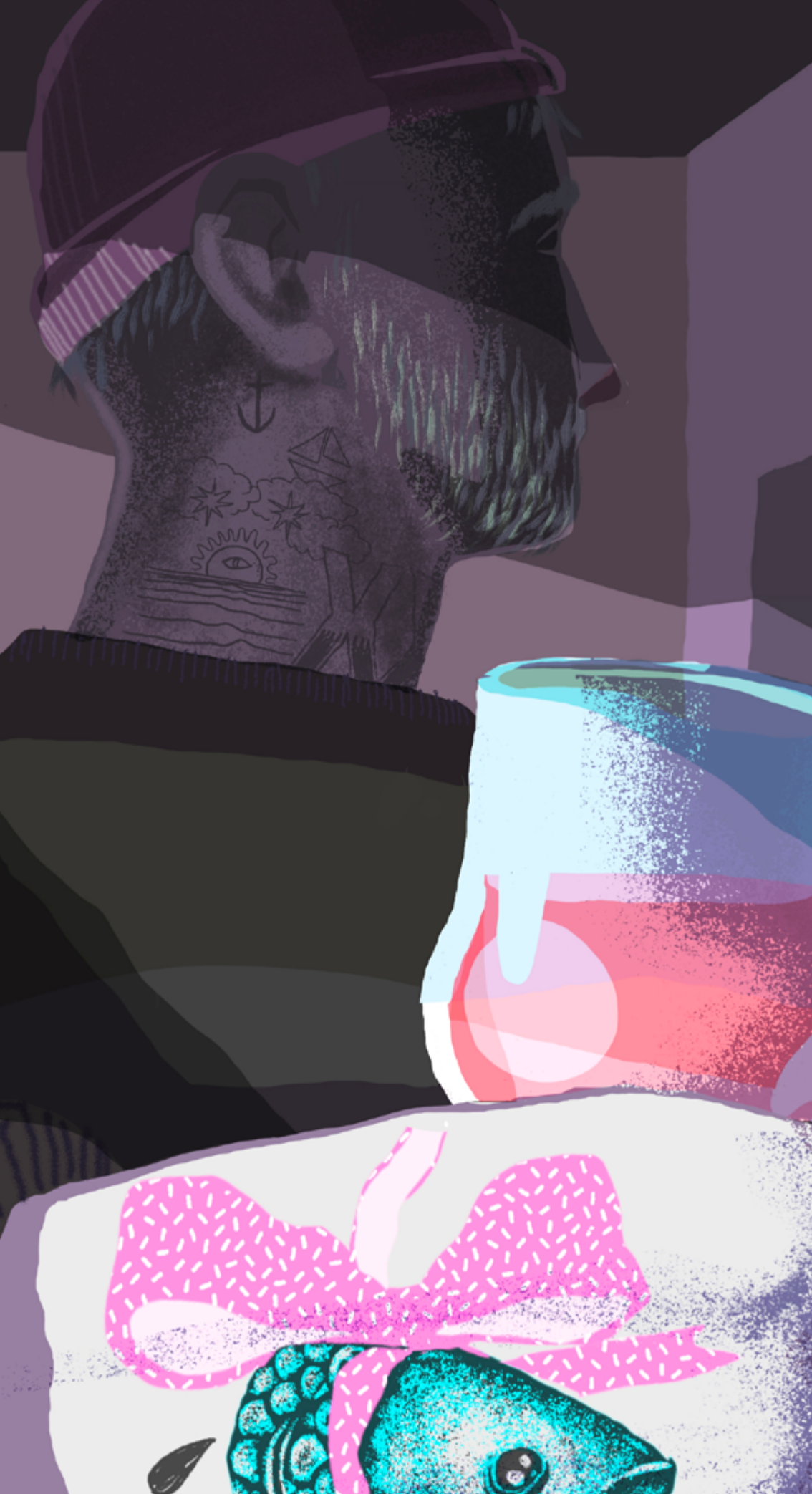
«Come fai a saperlo?».

«Lo so e basta».

Greta riflette in silenzio. «Lo farà invece».

Giulio non ha più intenzione di aspettare. «Vieni adesso», taglia corto senza lasciare spazio ad altre discussioni, e riprende a camminare senza più voltarsi. Dietro di lui, un lungo silenzio. Poi i passi di Greta che si avvicinano di corsa.

Greta sta vomitando



LA MOGLIE DEL BALENIERE

ALESSANDRO GUAITA

Quella sera c'era una specie di fiera di paese che si teneva vicino ai maneggi, così la locanda era deserta. Si udivano in lontananza le grida degli ubriachi farsi largo tra i muri delle case. Avrei potuto chiudere e andarmene anch'io alla fiera, ma non capitava spesso che mi potessi godere un po' di pace, così liberai le ragazze e me ne stetti tutto solo a far nulla, seduto al mio stesso bancone. Dopo un po' che me ne stavo lì, la porta si aprì ed entrò uno dei balenieri.

Strana razza, quella dei balenieri. Restavano nei paraggi per non più di due settimane ma a noi del posto sembravano mesi da quanta cagnara facevano. Non ci lamentavamo: portavano soldi e, devo ammettere, un po' di vita. Arrivavano ricchi e carichi, alla perenne ricerca di donne o di casini come dei galeotti appena rilasciati. Le puttane da noi certo non mancavano, e in quanto a combinare casini se la cavavano benissimo da soli. Molti finivano dentro, ubriachi persi, ma venivano rilasciati prima della ripartenza delle navi per non doverli sfamare nei mesi di caccia, durante i quali sarebbero rimasti in paese a far nulla e a combinare altri guai o, peggio, a domandare lavoro a noialtri. Mi è capitato di dare lavoro a un paio di loro e non è stato propriamente un buon affare. Ripartivano per imbarcarsi generalmente alla volta di New Bedford, senza soldi e piuttosto malconci.

L'esemplare che entrò – lo riconobbi perché era venuto altre volte – era giunto con altri trenta il venerdì prima su una nave di medie dimensioni. Frequentava spesso la locanda ed era un tipo strano. Strano per un baleniere, intendo. Un uomo quieto, brutto, segnato da una vita dura. Aveva dei denti piccoli come quelli di un bambi-

no che in bocca sua sembravano quelli di uno squalo, con tutto quello spazio tra l'uno e l'altro. La cosa però non si notava perché era poco incline a sorridere. Portava una barba rada e screziata che lo faceva sembrare più vecchio e più autorevole di quanto non fosse in realtà. Gli occhi segnati da qualche male passato o forse solo da una perenne spossatezza. Di norma, andava a sedersi per conto suo, in un angolo. Lì beveva pesantemente e in silenzio, con fare riflessivo. Non faceva mai rumore e penso di non averlo mai visto veramente ubriaco. Non partecipava ai giochi di forza, non scommetteva, non molestava le sventurate che assumevo stagionalmente per servire ai tavoli. Eppure gli altri balenieri sembravano tenerlo da conto, quasi fosse un veterano di qualche sorta, perché in sua presenza sembravano contenersi e non mancavano mai di rivolgergli un cenno di saluto.

Si tolse il berretto di lana e mi chiese se eravamo aperti. Risposi che lo eravamo. Allora si accomodò al suo solito tavolo in un angolo. Senza aspettare che mi chiedesse alcunché, sfilai una bottiglia di quelle buone da dietro il bancone, afferrai due bicchieri e zoppicai trascinandomi dietro la mia gamba storpiata fino al suo tavolo. Mi sedetti e lui non protestò. Bevemmo in silenzio per un po', consapevoli e in un certo qual modo orgogliosi del fatto di essere due solitari di natura, come gli schiamazzi di sottofondo tendevano a sottolineare. Poi parlammo della stagione di caccia, che era stata abbastanza proficua anche se non come una volta, sottolineò lui, quando le navi-officina non si fermavano un momento e stavano fuori anche il doppio, tornando solo quando la stiva era talmente carica da rischiare l'affondamento. I tempi d'o-

ro. Anche io mi ricordavo di annate in cui c'era gente che andava per mare a cercare fortuna. Alcuni partivano straccivendoli e tornavano principi. Lavoravano per non più di cinque anni e poi si compravano della terra o aprivano un'attività, di norma lungo la costa, oppure ritornavano nei luoghi sperduti dai quali provenivano a far vita di campagna. Anche lui, disse, avrebbe probabilmente fatto così. Gli serviva giusto un altro po' di tempo, tre stagioni al massimo, e poi si sarebbe sistemato. Mi disse che voleva mettere su casa.

Gli domandai, più per tenere il ritmo della conversazione che altro, se fosse sposato. Sospirò. Una specie, rispose. Poi, vedendo la mia perplessità, chiari che il suo non si poteva definire

La prima notte dormirono all'addiaccio, tremando in preda alla febbre

propriamente un matrimonio, giacché non era del tipo classico, cioè quello legalmente riconosciuto. Mi immaginai subito un incesto con una cugina o qualcosa di simile, ma mi sbagliavo, come avrei appreso di lì a poco. Mi disse che era una faccenda complessa. Riempii nuovamente entrambi i bicchieri, incoraggiandolo. Di storie di balenieri ne ho sentite parecchie, per cui quello che mi raccontò mi stupì solo fino a un certo punto. Diede un lungo sorso al bicchiere. Successe all'incirca quattro anni

prima, disse. La nave su cui si trovava, partita da Saint John, aveva da poco doppiato Capo Horn e stava facendo rotta verso Santiago. Il mare era estremamente mosso e la tempesta infuriava. Si trovava sul ponte, accecato dalla pioggia, quando un'onda anomala li colse di sorpresa. Lui e altri due vennero sbalzati fuoribordo. Venne dato l'allarme, mollata una scialuppa. Ma la nave non riuscì a virare, o forse venne deciso di non farlo. Ad ogni modo, furono abbandonati.

Il primo a raggiungere la scialuppa fu un giovane carpentiere russo, assunto da poco. Si issò a bordo e remò verso il baleniere, che nuotò con tutte le forze. Alla fine, esausto, raggiunse la scialuppa e venne issato a bordo. Il terzo uomo, di cui tra un'onda e l'altra s'intravedeva la sagoma disperata, ben presto smise di lottare e venne inghiottito dal mare. Anche la nave presto sparì dalla vista e i due restarono sulla scialuppa in balia delle onde.

Il mare si calmò, ma le temperature estreme lasciavano ben poco a sperare: sarebbero morti presto. Rimasero per due giorni e una notte avvinghiati l'uno all'altro sul fondo della piccola imbarcazione, attendendo l'inevitabile. La seconda notte vennero però sbalzati fuori dalla scialuppa senza nessun preavviso, ritrovandosi sugli scogli. Riportarono tagli profondi. Rimasero aggrappati alle rocce nell'attesa della luce del mattino, cercando di non venire trascinati via dalla corrente che cercava di strapparli dalle rocce ad ogni ondata. Con le prime luci scalaro-

no la scogliera e si misero in salvo. Scoprirono di essere approdati su un'isola deserta. Salendo per una piccola altura erbosa, se ne potevano vedere i confini. Al di là di questi, solo mare nero e ostile. Anche l'isola non era che un grande scoglio, una lunga lama di roccia schiaffeggiata dall'oceano e abitata per lo più da foche, sporadici pinguini e gazze marittime. La girarono tutta in meno di un'ora, senza trovarvi nulla. Né riparo, né cibo, né legname, né altro con cui sopravvivere. Si curarono le ferite e ispezionando meglio l'isola trovarono una pozza di acqua pulita, lasciato delle precedenti piogge. Erano consumati dalla fame e dal freddo. Non potevano fare fuochi. La colonia di foche li teneva d'occhio senza interesse, ma fuggivano in mare non appena si avvicinavano. Il baleniere riuscì ad individuare alcuni nidi di gazza sulla scogliera, si arrampicò e riuscirono così a consumare un primo pasto, appena un paio di uova. La prima notte dormirono all'addiaccio, tremando in preda alla febbre. Sopravvissero come meglio poterono nei giorni successivi, dormendo dentro una buca scavata con estrema fatica nel terreno duro e mangiando qualche sporadica bacca che non era loro di alcun nutrimento.

Il giovane russo era un tipo ostile e poco incline a cooperare. Non parlava bene la lingua, era costantemente nervoso e negativo, piangeva spesso. A causa di un profondo taglio al ginocchio inflittogli dagli scogli che si era infettato, non era in grado di camminare né poteva arrampicarsi sui nidi. Oltretutto, non appena poteva, rubava di nascosto quelle poche provviste che il baleniere, con enormi sforzi, riusciva a recuperare. Era inoltre estremamente bisognoso d'attenzioni: la febbre causata dalla ferita, la fame, la

sete, l'assenza di speranze lo rendevano una zavorra. Il baleniere, sfiancato dalle lagne del russo, durante la terza notte gli fracassò il cranio con un masso. Non fu una decisione semplice, ci tenne a precisare. Poi lo spogliò, tenendosi le vesti, ne trascinò il corpo in mare e lasciò che la corrente se lo portasse via. Guardando il suo corpo fluttuare, rimpianse di averne sprecata la carne.

Col passare dei giorni fece sempre più fatica a trovare uova. Non era il periodo di nidificazione. Cercò di acchiappare dei pinguini, ma fu impossibile. Le bacche non offrivano un pasto sufficiente e aveva il sospetto che fossero tossiche, perché non faceva altro che vomitarle dolorosamente. Perdendo le speranze, si lasciò andare e spese le ultime energie guardando le onde, preparandosi così a morire d'inedia. Però accadde una cosa. Riaprendo gli occhi, in un dormiveglia interminabile, trovò di fianco a sé un pesce. Lo divorò, trattenendo i conati di vomito. Poi si guardò attorno, chiedendosene l'origine. Dopo aver riflettuto, si diede dello stupido per non averci pensato prima. Si recò dunque senz'indugio verso la colonia. Le foche lo guardarono con una certa apprensione non priva di curiosità, però non scapparono. Ne scelse una a caso e ci si accoppiò. Al momento, non gli domandai dettagli circa l'atto in sé, però il baleniere me ne fornì ugualmente, lasciandomi, devo dire, con molte più domande di prima.

Sta di fatto che lo stratagemma funzionò. La foca che gli era capitata era un buon esemplare: ben nutrita, in salute e molto affettuosa. Iniziò a portargli pesce più volte al giorno. Gli stava accanto quand'era debole e lo riparava dal vento. Inizialmente, il resto della colonia sembrò non essere

pienamente d'accordo. La tenevano in disparte e quando lei si avvicinava la mordevano. Allora il baleniere, grazie all'ausilio di un lungo bastone portato dalla corrente che aveva trovato sulla spiaggia, riuscì a rompere il muso di un maschio, molto grosso e particolarmente contrario alla loro unione. La femmina, si era figurato, doveva essere stata precedentemente di sua proprietà. Tolta di mezzo l'ostilità del maschio, la sua presenza venne maggiormente tollerata e, sebbene un poco in disparte, iniziarono a vivere con il resto della colonia. Dormivano sulla spiaggia e lui si addormentava tenuto caldo dal corpo grasso della compagna, alla quale nel frattempo aveva dato un nome: Lucy.

Arrivò l'estate. Le temperature si alzarono, spuntarono fiori, il muschio che cresceva sulla roccia rese l'intera isola un atollo verde sorvolato da gabbiani, e svariati uccelli migratori vi facevano tappa nidificando o semplicemente per andare morire.

Lei, molto gelosa, teneva a bada gli altri esemplari femmine che gli si avvicinavano in cerca di attenzioni. Non sempre con molto successo, però. Questo poiché il baleniere, pur sempre un uomo, era dell'opinione che l'aver altre femmine fosse necessario al fine di stabilire il giusto ordine delle cose. Lucy non poteva far altro che tenergli il muso per un giorno o due, poi lo perdonava puntualmente.

Il cibo non mancava, la temperatura era tollerabile. Lui e Lucy, una sera di quell'estate, si sposarono. Osservando probabilmente la mia espressione confusa, il baleniere chiarificò che si trattò di una cerimonia semplice, senza molte pretese. «Ah ecco» risposi. Il baleniere era felice. Lui e Lucy andavano d'amore e d'accordo e la

colonia ben presto li accettò del tutto. La descrisse come una buona comunità, tutto sommato. Delle volte, quando lei era a caccia, il baleniere si intratteneva con una delle sue amanti dietro agli scogli. Ne aveva tre, ma non si era preso la briga di dar loro un nome. Per il resto, faceva lunghe passeggiate, spendeva ore con gli altri maschi sulla spiaggia a rosolarsi al sole senza far nulla, oppure guardava i soffi delle balene che, a distanza, si disperdevano al vento come nuvole. Mangiava molto pesce e qualche calamaro. Scopri che non gli piaceva la carne di pinguino, così Lucy smise di portargliela. Condiva spesso il pasto con delle uova o con delle erbe che scopri commestibili, sotto lo sguardo attento e ammirato di lei. Fu, tutto considerato, un periodo felice della sua vita, mi disse bevendo e senza nascondere una certa malinconia.

Restò sull'isola per otto mesi, finché un mercantile, di fortuito passaggio a causa di un errore di navigazione, non passò vicino alla costa. Il marittimo di vedetta avvistò sulla spiaggia un uomo con una lunga barba che, quasi del tutto nudo eccetto una pelle sulle spalle, correva sbracciandosi e urlando come un forsennato. Mandarono una scialuppa, che faticò non poco ad attraccare a causa delle onde. Il baleniere venne portato a bordo. Gli furono dati dei vestiti e rivolte mille domande.

Mentre la nave si allontanava, il baleniere notò la figura di Lucy sulla spiaggia. Correva avanti e indietro in preda ad una crisi isterica. Al baleniere dispiacque sinceramente, ma in fondo le donne sono fatte così, mi disse, sempre pronte a far di tutto un dramma. Di lì a qualche settimana era già a bordo di una baleniera canadese,

la Queen Victoria IV. A bordo vi era un biologo con il pallino per la scrittura che si era offerto di scrivere la sua storia. Il baleniere però, dopo aver inizialmente acconsentito, un giorno si innervosì e gli piantò una forchetta in una mano, terminando così il sodalizio.

Il baleniere tacque e bevette un lungo sorso dal bicchiere, vuotandolo. Gli dissi che era una storia curiosa e lui sembrò compiacersene. Finimmo il resto della bottiglia in silenzio. Fuori dal

locale qualcuno

stava iniziando

una rissa, non so

se per gioco o seriamente.

La fiera in paese sembra

essere terminata.

Difatti dopo

poco entrarono i

primi gruppi, a braccetto e cantando,

alcuni di loro in compagnia di donne.

Io mi alzai malvolentieri e andai a servirli.

Portai al baleniere un altro paio di giri, che insistetti per offrire

e che bevette da solo, sempre al suo tavolo.

Una volta terminato l'ultimo bicchiere, il baleniere si alzò in piedi e venne verso di me.

Mi guardò per un paio di secondi e poi scosse la testa, come sovrappensiero.

«Queste donne» disse solo.

Poi si infilò il berretto in testa e uscì.

«Buonasera» dissi io alla porta che si chiudeva.

Restai a servire quell'accozzaglia fino a notte fonda

e quando chiusi me ne rimasi ancora un po' a bere, solo, e a rimuginare.

Le navi partirono due giorni dopo.

L'anno venturo i balenieri non vennero: era scoppiata la guerra civile.

Io non vi presi parte a causa della gamba.

Quando finì, ormai l'industria dell'olio di balena aveva ceduto il posto a quella del petrolio, lasciando molti dei balenieri senza lavoro.

Venni

in seguito a sapere da mio cugino che il baleniere, che non era più baleniere, si era messo a lavorare nei cantieri navali a nord. Anche mio cugino lavorava lì. Una vita dura, a suo dire, ma un pasto c'era sempre, e di quei tempi non era poco. Mi disse che il baleniere raccontava spesso quella storia ma non erano in molti a credergli. Non so cosa ne sia stato di sua moglie. In effetti, non so nemmeno quanto a lungo vivano, le foche.

Ne scelse una a caso e ci si accoppiò di forza



TRE CINQUECENTO SUL LUNGOTEVERE

MAURIZIO MINETTO

Una volta, nel Tevere ci ho visto la carcassa di una Cinquecento vecchio tipo. Era una mattina di inverno ventosa e scura, l'alba di una pessima giornata, di quelle che ti fanno odiare Rossella O'Hara e la sua frase celebre. Aveva da poco smesso di piovere dopo una settimana che non faceva altro, ed ero rimasto senza casa. Me ne stavo sul Lungotevere a guardare il fiume. Era grosso e arrabbiato e ancora più sporco del solito. Riusciva a puzzare anche con quel gelo e con quelle raffiche che andavano almeno a cento all'ora. Tra i flutti c'erano correnti oleose e schiumose. Pareva lo sgorgo di tutti i cessi della città. E c'era un gabbiano morto, pezzi di metallo e di lamiera, bottiglie, flaconi e chissà quanta altra vita e non vita che si agitava invisibile in quell'ecosistema necrotico. E la Cinquecento filava in quella natura morta, viaggiava nella corrente come in una preferenziale tutta sua. Sfidava quel terrore sbavante e rimaneva a galla. Aveva carattere. Come ci fosse finita e come facesse a galleggiare non lo so, ma so che filava via e non gliene fregava niente.

E a nessuno fregava di lei. Neanche a me, sulle prime. La vidi in mezzo a quel vomito e pensai solo che il Tevere riusciva sempre a superarsi. Toh, mi dissi, pure una Cinquecento. Poi realizzai: una Cinquecento, un'automobile, nel Tevere!

Guardai le facce dei pochi passanti, e non gliene importava. La cosa mi dette ai nervi. Sculettavano tutti veloci nei loro baveri alti e nelle sciarpe tirate su fino al naso, insofferenti a qualunque distrazione. Qualcuno, l'occhio ce lo buttava, ma nessuno di quegli occhi rimaneva sgranato. Potevano pure vederci un cadavere, lì dentro, e avrebbero lo stesso pensato

al freddo, al vento e a non fare ritardo, che tanto il Tevere è il Tevere e non c'è da meravigliarsi. Magari era il modo giusto di prenderla.

La Cinquecento si allontanò, e scomparve.

Il giorno dopo tornai in quel punto del Lungotevere, più o meno alla stessa ora. Il fiume era sempre grosso ma non aveva piovuto, il vento era calato e le nuvole andavano diradandosi. Gettai di nuovo lo sguardo all'argine sotto ponte Mazzini. L'acqua, o qualunque cosa fosse lo schifo che riempiva il Tevere, era ancora tutto ciò che vedevo al posto del mucchio di roba che chiamavo casa. Chissà se qualcosa si era salvato, mi domandai.

In ogni modo, un'altra notte era passata e io ancora c'ero.

Mi voltai e mi misi a sedere sul marciapiede umido. Feci colazione con quel poco che rimaneva nel cartone del vino. Mi riscaldò un po', credo. Comunque sentii meno freddo. Mi avevano rubato la coperta e lo zaino con dentro il telo, in stazione, mentre dormivo, ma avevo ancora le scarpe e il cappotto. Perdevo pezzi, da un po' di tempo. Non girava bene, ma la mia vecchia carcassa si ostinava a rimanere a galla.

Mille voci e mille lingue diverse riempivano l'aria man mano che il sole si alzava. Doveva essere domenica a giudicare dalle campane, dalle poche auto e dalle persone che passavano: famiglie, vecchi, turisti. Tirai fuori di tasca il mio rosario di legno e presi a giocherellarci con le dita. Attira molta gente, specialmente la domenica.

Chiesi qualche spicciolo a un ragazzo sui venticinque dall'aria triste e un filo stupida. Mi dette solo una sigaretta e da accendere. Meglio di niente. Gliene chiesi un'altra per dopo. Me la dette con un sorriso stupido che forse riten-

ne gentile. Ricambiai imitandolo, per sfotterlo, ma non lo capì.

Subito dopo passarono due suore grasse.

«Sia lodato Gesù Cristo, sorelle».

Ma che. Affrettarono il passo e non rimediai altro che un'occhiata di sfuggita.

Mentre fumavo notai un moccioso che mi guardava con una faccia da ebete.

Non lo faceva apposta, forse non se ne rendeva conto. Mi fissava e basta, come fanno tanti bambini pensando a chissà che mentre mi fissano. Allora presi a guardarlo a mia volta. Avrà avuto sì e no sei anni. Era appena sceso insieme ai suoi genitori da una macchina accostata al marciapiede, a una ventina di metri da me, una Cinquecento rossa nuovo modello con una scritta bianca e gialla sulla fiancata che diceva "enjoy".

Non erano italiani, credo fossero nordeuropei. Lei, una stanga bionda sui trenta, jeans, maglione grigio e una macchina fotografica da due chili appesa al collo. Lui, un pennellone di almeno due metri, biondo e

barbuto, con un giacchetto di pelle su una polo bianca. Spiccavano tra gli altri per quell'abbigliamento così leggero e perché litigavano. Il grosso lo faceva lei.

Si vedono litigare di rado, questi tipi nordici. Non

è come veder litigare due italiani. Non è che urlassero: la bionda sparava qualche frase lunga e aggressiva gesticolando appena, lui rispondeva secco, poi rimanevano a guardarsi in silen-

zio, e ricominciavano in quel modo.

Intanto che i suoi facevano il loro show senza badare a lui, il moccioso se ne stava lì a fissarmi. Così lo presi di mira e gli feci uno sguardo arrabbiato, per spaventarlo, e per fargli capire che era tutta colpa sua se litigavano, che non piaceva a nessuno. E lui, per tutta risposta, si mosse verso di me con la sua faccia da ebete. La cosa mi stupì. Mentre si avvicinava, si infilò una manina in tasca e tirò fuori qualcosa di metallico. Vuoi vedere che viene a darmi qualche spicciolo? Pensai.

Mi si parò davanti e allungò il pugno chiuso sopra le mie mani. Io aprii il palmo della destra, e il bastardello ci lasciò cadere un souvenir del cavolo, un portachiavi a ciondolo con attaccata una macchinina verde bianca e rossa, una Cinquecento. A quel punto blaterò e mi indicò i suoi genitori.

Guardai quell'affare, poi lui. Sfoderai un sorriso amorevole, sollevai il ciondolo all'altezza dei suoi occhi e gli dissi adagio: «Sai dove te lo puoi ficcare?».

Ricambiai imitandolo, per sfotterlo, ma non lo capì

Il bambino ridacchiò. Se ne andò via tutto soddisfatto. Sorrideva e trottava e sembrava il bimbo più felice e più stupido del mondo. Tornò di corsa vicino ai suoi che non si erano accorti di niente. Mi fece ciao con la manina, si voltò raggianti verso il padre e gli

tirò un lembo del giacchetto. Quello gli fece una carezza e se lo caricò a cavalcioni sulle spalle. Guardarono la bionda, le sorrisero. Lei interruppe il suo ringhiare, il volto si ammorbidì, e scattò loro una foto. E tutti felici e contenti. Bah.

Esamina la macchinina. Era sgrafiata su un lato e le mancavano due ruote. Sfido che volesse disfarsene, il moccioso. Me la misi in tasca. Ripresi a giocherellare col rosario.

Una signora sui sessanta, snella, con un elegante tailleur verde chiaro e un collo di pelliccia, che doveva aver filato tutta la scena, si avvicinò con aria incuriosita, mi sorrise e mi dette tre monete: uno e cinquanta in tutto.

Aveva denti bianchi perfetti. E che occhi. Due smeraldi, freschi come acqua corrente. Due scrigni in cui custodiva la sua gioventù.

«Che ha detto a quel bambino per farlo così contento?» mi chiese.

«Che Dio ti benedica» le risposi.

Il suo sorriso si fece più pronunciato. Mi guardò con un certo, divertito sospetto. «E gliel'ha detto nella sua lingua?».

«Ja!».

Non trattenne una risatina.

«Vede» le dissi «ho girato il mondo, io. Conosco tutte le lingue».

Lei stette un po' a guardare la famiglia nordica. Il padre, col moccioso sulle spalle, indicava i ponti e la cupola di San Pietro che dominava il panorama dell'altra sponda. La madre scattava foto. E ogni tanto ridevano. «Avevo un bimbo tale e quale» disse la signora. «È così bello vederli ride-re».

«Già, sono adorabili».

Le venne giù una lacrima. Non smise di sorridere ma fu come se lo avesse fatto.

Tirò su col naso e si asciugò la guan-

cia usando la punta del mignolo. Aprì la borsetta, ne estrasse un rosario d'avorio, bianco, con un piccolo crocifisso d'argento. Me lo mise in mano e mi chiuse il pugno. I nostri due rosari si intrecciarono. Aveva dita calde e delicate. Non si era fatta scrupoli a toccarmi, e non è da tutti. Poi perlustro ancora la borsetta e mi sganciò un foglio da cinque.

«Allora, che Dio la benedica» mi disse, regalandomi l'ultimo sorriso.

«Che Dio benedica lei!».

E tra tutte quelle benedizioni capii che la morale della storia, chissà per quale motivo, era che se volevo alzare un po' di soldi dovevo insultare i ragazzini. Ma non certo sfoggiare un rosario nuovo d'avorio e d'argento. Me lo misi in tasca.

Mentre la signora si allontanava notai che il tailleur le cadeva proprio bene, sui fianchi e soprattutto sotto. Ecco dove altro custodiva un bel po' di gioventù.

Ero ancora senza casa, senza coperta, senza zaino e senza telo, ma ci fu il sole per tutto il pomeriggio, il Tevere puzzò di meno, e al banco dei pegni rimediai venti sacchi per quel rosario.



A VOLTE L'ARIA È PIÙ SOLIDA DEL CEMENTO

MICHELE GHIOTTI

0
Sono le 6:43 di una domenica di aprile: il cielo albeggiante è un graffito stinto. Quattro ragazzi fanno stretching in cima al tetto di un centro commerciale in costruzione. Un esoscheletro di ferro e cemento. Il vento ci urla dentro. Sei piani. Venti metri. Si sono intrufolati nel cantiere mezz'ora fa. Davanti a loro uno spiazzo immenso. Poco più avanti un capannone, alto i due terzi del centro commerciale. In mezzo il vuoto. Finiscono di fare stretching. Hanno paura, una paura tremenda. Ma sanno che sarà meraviglioso guardare quella voragine dall'altra parte e respirare l'aria gelida coi polmoni in fiamme. Corrono. In fondo l'oceano di quarzo del cielo. Corrono. Il vento grida «Oh... issa!» e li tira su per aria. Corrono. Il sole ammaina le nubi. Corrono. L'alba ammutolita li investe. Sal-
ta-
no.

-2
Stesi sul tetto divorano l'aria, senza muoversi di una virgola. «Scappare da tutto...» dice Angela. «Una bella sensazione» fa Stefano. Elisa annuisce. «Ti sbagli» dice Teo. «Non scappare. Inseguire». «E cosa stavamo inseguendo?». «Non lo so. Non lo sa nessuno. No, non sto scherzando, Ste. Sto solo dicendo che l'unica cosa che puoi fare è correre». Fa una pausa. «Inseguire un futuro che non c'è». Ridono. «Anzi, precederlo quasi». Matteo si alza in piedi. Anche gli altri balzano su. Prendono un bel respiro. Corrono. Il pavé sguscia via sotto i loro piedi. Corrono. Il centro-città mosaicato dalle

luci delle insegne. Corrono. Salutano una statua equestre.

-1
Matteo si tira su dal letto che sono le 6:16. Si stropiccia gli occhi, si infila un paio di jeans e raccatta da terra una t-shirt. Si fionda di sotto. Calza la prima scarpa mentre esce di casa e la seconda dopo essere scivolato lungo la ringhiera sverniciata. Appena tocca l'asfalto ha già le cuffie nelle orecchie. Balza sullo schienale tatuato di graffiti di una panchina. Ci cammina sopra rimanendo in equilibrio quasi perfetto. Riprende a correre facendo lo
slalom
tra i
lampioni che
costeggiano
il mar-
ciapiede: di tanto in tanto allunga un braccio, afferra il metallo e si proietta in

Anche gli altri balzano su

avanti, sfuggendo al cerchio di luce aranciata per ricomparire immediatamente in quello dopo. Si sente afferrare alle spalle e cade. «Che cazzo». Si tira su. «Ciao Angela, ciao Eli, ciao Ste. Sempre i soliti». Ridono. «Quanto tempo abbiamo?». «Un'ora e mezza scarsa se vogliamo essere a scuola per le otto». «Sono nove chilometri». «E allora? Di solito ne facciamo anche di più in un pomeriggio». «Che tracciato?». Mentre ispeziona mentalmente i cinque

Quello è il loro infinito tapis roulant

chilometri quadrati che si ramificano attorno a loro, Elisa tira fuori dalla tasca il cellulare e seleziona la modalità walkman.

«Allora tutta dritta fino al cinema, poi sparati verso il parcheggio della clinica e alla fine sul tetto, due metri sopra la testa della preside». Piega leggermente la testa di lato. «In linea retta come una freccia. Qualsiasi cosa ci sia in mezzo».

Fa partire la playlist. «Attenti a non fondere le scarpe».

«Attenti a non rimanere indietro» dice Matteo.

Angela corre. Sa che in fondo allo spiazzo c'è un salto di sei metri, ma corre.

Anzi, accelera. Balza. Pre-

ci-
pi-
ta

giù per tre metri. Poi pianta i piedi su un cornicione. Ci cammina sopra, aggrappandosi di tanto in tanto alla grondaia. La donna delle pulizie dentro gli uffici vede una ragazza che corre per aria. Elisa prosegue per una decina di metri, poi il cornicione finisce. Si butta di lato con una pedata all'ultima finestra e si lascia cadere dopo un folgorante volteggio.

Piom-

ba

giù.

Stefano si acquatta a terra e saggia l'aria con invisibili vibrisse. Balza in piedi e scatta contro la rete metallica che ha davanti. Si lancia e ritrae le gambe, inarcando il dorso quasi non avesse ossa. Sorvola la rete, incurante di non avere nove vite. Su per aria, leggermente sbilanciato in avanti, appoggia le mani, o meglio le dita, o meglio le falangette, sulla barra di ferro e si spinge oltre. Sinuoso scivola

giù senza respirare. Chiude il salto con un atterraggio felpato.

Matteo avanza quasi fosse un quadrupede, le gambe e le braccia plissettate come origami. Sotto di lui tre balconi, sfasati, due alla sua destra e uno alla sua sinistra. Gira su se stesso e fa retromarcia, stoppandosi sul ciglio dell'edificio. O la va o la spacca, si incoraggia. Si butta. All'indietro, come se si stesse tuffando alla cieca da un trampolino. O mi spacco. Cadendo si volta a destra e artiglia il primo balcone, puntellandolo con le gambe raggomitolate. Respira lentamente. La gravità, non il cane, è il miglior amico dell'uomo, si dice. Molla la presa e si cala nel vuoto: virando a sinistra si fissa al secondo balcone. Poi si stacca, precipitando ancora, e si aggrappa al terzo balcone, l'ultimo. Grida e ride come un australopiteco.

Elisa attraversa di corsa il piazzale dei giardini pubblici, respirando due volte e mezzo. Ecco che

va giù

per le

scale

saltan-

do i gradini quattro

alla volta. E giù

anco-

ra per

un'al-

tra ram-

pa di scale.

L'ultima la salta con un solo balzo, tredici gradini in totale. E poi giù lungo la strada

intasata di auto. Si catapulta sulla prima macchina ferma al semaforo. Oltrepassa la seconda con una capriola che sfiora appena il cofano. La terza corsia è libera: lei balza e si avvita in obliquo atterrando sul marciapiede, appena prima che si faccia verde il semaforo per i pedoni.

Sfrecciano sui tetti del quartiere come insetti impazziti. Un incrocio fra una libellula, un ragno e uno scorpione. Sgambettano e saltano sopra e lungo i muretti, oltre i comignoli, fra le tegole. Corrono uno accanto all'altro, Matteo con gli occhi che sembrano socchiusi, Stefano con i capelli in mano al vento, Angela che cerca di sorpassare la sua ombra, Elisa che si sente sorella delle nubi.

Il cielo è di un azzurro rosato. Le scarpe macinano i blocchi di cemento uno dopo l'altro. Quello è il loro infinito tapis roulant.

Stanno attraversando il tetto di un condominio dalle pareti giallastre. Saltellano fra i tubi arrugginiti ammucchiati per terra e i teli di nylon ammuffiti. Gli si piazza davanti una piramide di bombole di gas vuote. Saltano. Prima di piombare giù tirano indietro le ginocchia, quasi si stessero genuflettendo per aria.

Terra.

Corrono, corrono, corrono.

Le gambe gli si incrociano a una velocità pazzesca senza incepparsi. Il cemento si consuma ad ogni passo. È sempre di meno. Due metri,

un metro,

mezzo metro. Finito. Le gambe si piegano a Z. Balzano.

E atterrano su un altro tetto. Quello della clinica. Un cazzo di parcheggio pieno zeppo di auto. Continuano a correre senza sosta. Due piccoli pilastri sbarrano loro la strada. Li saltano come fossero una cavallina. Galoppo per dieci metri respirando l'aria che sa di disinfettante,

benzina e plastica bruciata.

Filano via verso il centro del tetto.

C'è una cancellata che divide in due il parcheggio. Devono, vogliono, possono passare dall'altra parte. Si arrampicano come scolopendre. Balzando giù Matteo si graffia un ginocchio. Continuano a correre.

«Stai bene?» chiede Stefano.

«Il miglior disinfettante è l'aria».

Trottano verso l'uscita del parcheggio. Scivolano sotto un furgone bianco e ne escono come gatti. Due metri e una piattaforma di carico-scarico blocca loro la strada. Saltano e si aggrappano alla corona di metallo in cima. In un istante sono dall'altra parte. Stefano con i bermuda mezzi sdrucciti.

«A culo fresco si salta meglio, vero Ste?».

«Puoi dirlo forte».

Si voltano a destra. C'è una rampa a chiocciola per automobili. Un ciclopico fossile di conchiglia in cemento. Balzano, Matteo e Angela a destra e Stefano ed Elisa a sinistra, sul parapetto che delimita le corsie striminzite della carreggiata. Dispiegano le braccia come funamboli e scendono lungo la curva di cemento per una decina di metri. Non passano auto. Un altro piano di parcheggio. Corrono. In fondo un lunghissimo rettangolo di luce bianca. Corrono. Quel quadro senza cornice si allarga sempre di più. Corrono. Cominciano a vedere gli edifici di fronte alla clinica. Corrono. La luce eburnea li investe. Siamo nell'Empireo, pensa Matteo.

Sal-
ta-
no.

Sono stesi sul tetto della scuola, fradici di sudore, le gambe e le braccia spalancate a X. Mancano sette minuti e mezzo all'inizio delle lezioni.

«Allora cosa ne dite?» chiede Stefano.

«Dico che a volte l'aria è più solida

del cemento» risponde Matteo. «Non trovi?».

1

I ragazzi si librano in volo.

Ca-
do-
no.

Allungano le mani.

Ca-
do-
no.

Il cielo maculato di fumi industriali ride
di loro.

Ca-
do-
no.

Angela spera che il buio sia il loro im-
menso tappeto volante.

Ca-
do-
no.

Matteo vorrebbe pensare qualcosa, ma
non ci riesce.

Ca-
do-
no.

La notte che muore si gira dall'altra parte.

Ca-
do-
no.



LA LINGUA DEI PESCI

ANGELO MOZZILLO

Non c'è giorno peggiore della domenica per andare a messa.

Stamattina in casa Paranza si è potuto assistere all'usuale teatrino in cui la famiglia impone a Pietro di andare in chiesa e meritarsi il regno dei cieli; lui, di rimando, impone alla famiglia di andare al diavolo e torna a coricarsi. Poi però, vuoi la coscienza da buon cristiano, vuoi la volontà di evitare i litigi nel giorno di festa, in chiesa Pietro ci è andato lo stesso.

E ora eccolo lì, a sbirciare cogli occhi da salmone una parrocchia povera ma eccessiva, come un enorme chincaglieria: la grande salamoia, la chiama lui. SalmonPietro si porta ancora addosso gli strascichi di una serata passata in riva al mare a fare feste poco santificate e un po' si vergogna a presentarsi in quello stato in casa del Signore. A mani vuote, poi.

Il sorriso grinzoso di don Testuggine sembra voler acquietare il suo umore, ma non convince. Dietro il prete, intagliato nel vetro, c'è un grosso Gesucristo che guarda i partecipanti alla santa messa, come a voler contare che siano venuti proprio tutti.

Pietro con la chiesa non ha mai avuto un rapporto felice. Probabilmente per via delle ondate di misteriosi rituali con cui lo hanno educato sin da piccolo e che lui faceva fatica a ricordare; una lingua fatta di gesti e consuetudini che andavano ad affiancarsi alla già complicata frequentazione del dialetto. Per aiutarsi con la memoria aveva sviluppato un suo codice muto che gli facilitava alcune pratiche. Un esempio: il segno della croce. Aveva inteso che quel gesto equivaleva all'alzare e abbassare la cornetta del telefono prima e dopo una telefonata. Col primo segno della croce

si apre una comunicazione con Nostrosignòre: la preghiera della sera o la messa della domenica. Col secondo segno della croce, invece, si riaggancia, le comunicazioni sono terminate. Detta così la cosa gli pareva acquistare più senso. Ma poi nonna Triglia gli ordinò di segnarsi ogni qualvolta si passava davanti a un cimitero, per rispetto ai morti che vi erano sepolti - specie i parenti stretti. Questo buttava a mare tutta l'analogia. Facendosi la croce davanti al cimitero si apriva un canale con Dio; da quel momento in poi Egli era in collegamento. Pietro, che non aveva niente da dire, in un cortocircuito di angoscia ed inettitudine si immaginava

Nel presente, Pietro tiene sonno

il Padreterno urlare confuso «Pronto... pronto!!! Pietro, sei tu?... Pronto!».

Così quando era in macchina con la famiglia e passava accanto ai campisanti, Pietro si faceva una croce per mostrare rispetto ai morti. Poi, senza farsi vedere per non dare spiegazioni, ne faceva subito un'altra. Il signore si figurava che era partita la chiamata per sbaglio, e tanti saluti. Ma questo era il passato. Nel presente, Pietro tiene sonno.

Intorno alle panche si innalzano colonne assai lunghe. Lui le scala collo sguardo, si sente levitare, come risalendo dal letto di un fiume. E più gli occhi tentano di stare a galla, più torna la stanchezza. In superficie, al di sopra del capitello, beccheggia l'affresco di una luce potente che scende a cascata da una mano divina. SalmonPietro si copre gli occhi. Sente caldo. Si allenta il nodo della cravatta, e

col palmo asciuga la fronte bagnata. A quel punto se ne accorge: il prete tartaruga continua a dire messa

dall'altare ma, gli sembra di notare, sta alzando i toni. E, cosa peggiore, pare guardare proprio lui.

D'istinto si alza. Succede una volta sì e l'altra pure che durante la celebrazione Pietro se ne resti accozzato alla panca coi pensieri in mano mentre tutta la chiesa è all'impiedi.

Qualche volta è pure capitata la spiacevole situazione contraria: lui

che, sbagliati i tempi, si è alzato mentre tutti sedevano. SalmonPietro doveva inventarsi strane forme di nevrosi che dessero una parvenza di giustificazione al suo inaspettato rizzarsi. Poi si rimetteva a sedere. E lì voleva sprofondare, sommergersi. Lì era chiara e limpida la figura di merda.

Stavolta però Pietro ci ha visto giusto: si è alzato e doveva alzarsi, il rituale è stato rispettato. Raccoglie il tacito invito del parroco a prestare attenzione.

Prova a concentrarsi. Sbadiglia, stando bene accorto a non farsi notare; lo sbadiglio viene però interrotto dagli accordi violenti di Giampolpo, l'organista dalla testa di misura blasfema; ne segue il trillare di un'insalata di voci ammucciate per il coro domenicale. Tutte le donne delle prime file, imperlate come ostriche, si sforzano di gridare la loro stanca gioia al creatore nell'alto dei cieli; a Pietro pare quasi che gareggino a chi si faccia sentire di più. Molte di loro, durante l'esibizione, gli mostrano patinati sorrisi che Pietro ricambia cortese, non ricordando minimamente quale forma di parentela li unisca. I rispettivi mariti paiono invece astici in agonia; più che cantare, gorgheggiano. Il loro coro ricorda quello dei prigionieri ai lavori forzati, lo sbuffo di una nave in partenza.

Con le ultime pesanti tentacolate dell'organista, nella grande salamoia cessa ogni rumore organizzato. Le femmine ostrica smettono canti e sorrisi; i loro consorti ripigliano fiato e torpore. La testuggine

La sacra testuggine, a Pietro, lo ha visto nascere

torna a punzecchiare il silenzio coi suoi moniti. Il giovane SalmonPietro ricomincia a guardarsi attorno.

Le balie tengono a bada i piccoli avanzotti. Vecchie agghindate di scialli color vongola cambiano compulsivamente posto agli anelli, coi pensieri naufraghi in chissà quali anfratti. Suor Orca si passa il rosario, con studiata indifferenza. Un maresciallo dell'esercito, lontano zio di Pietro, osserva immobile la funzione protetto dal guscio della sua uniforme; ma chi gli è vicino può percepire il leggerissimo suono di un placido russare. A parte il milite mitile, tutta la chiesa annuisce in maniera orchestrale alle parole austere del prete. Pietro osserva quel banco di fedeli accondiscendenti. «No!» vorrebbe invece dire lui. Cento, mille volte no, in quella giornata di sole cocente passata in una parrocchia troppo vecchia per i suoi gusti contro corrente. Il parroco lo sta ancora fissando.

La sacra testuggine, a Pietro, lo ha visto nascere. Quando frequentava il centro pastorale lui gli faceva parecchie domande. Tipo perché non esistono preti femmina, o perché San Gennaro ha tutto quell'oro e non lo si può dare ai poveri. Per una strana legge di visi e cattivi giochi, più domande faceva, più il parroco gli voleva bene. Gli dava ricompense, gli proponeva ruoli di responsabilità nell'oratorio e a un certo punto arrivò fino a comperargli le ostie senza glutine. Già, perché Pietro è celiaco e i celiaci sono intolleranti pure al corpo di Cristo. Così la curia un giorno prese il pane contenente una quantità di glutine decisamente bassa, lo spezzò, lo diede ai celiaci dicendo: «Prendete, pesciolini: questo non sarà il corpo del Santissimo, ma ci assomiglia assai». Da quel momento, ogni domenica, durante l'eucarestia, mentre tutti si mettevano in fila per la remissione dei peccati SalmonPietro superava i fedeli in pastura per af-

facciarsi all'altare dalla sagrestia. Lì don Testuggine lo raggiungeva con l'usuale sua flemma chelonica per consegnargli il figlio di Dio senza glutine. Pietro si sentiva un figo. Aveva una corsia preferenziale per la transustanziazione; gli altri dovevano fermare la traversata attendendo questo ragazzotto raccomandato che doveva essere quantomeno il figlio del parroco. Ma era solo un celiaco.

Anche oggi la gente lo sta a guardare mentre prende la sua dose eucaristica, ma stavolta senza occhiate risentite. Pietro indaga la folla; la voglia che han tutti di sorridere lo urta.

È solo un'apparizione a strappargli finalmente il broncio: la luce che si intrufola dalle vetrate le carezza gli scuri capelli e la pelle mediterranea. Abiti chiari ma rigorosamente impenetrabili; labbra socchiuse, forme leggermente appuntite da stella marina. La giovane deve sentirsi osservata. Ricambia lo sguardo, al che lui le presta uno dei suoi migliori sorrisi. Lei glielo restituisce subito, confusa. La voce canzonante della testuggine pare di nuovo rivolgersi a Pietro; questo si chiede come mai in quella chiesa tutti possono sorridersi l'un l'altro e solo lui deve essere necessariamente richiamato all'ordine. Ha voglia di fumare.

Fa caldo e non riesce a riprendersi dalla notte brava. I pensieri ribelli lo riportano presto sulla scia della stella marina illuminata a qualche panca da lui. Con gesti sempre meno velati e composti le chiede se dopo la messa si possono incontrare. Lei, civettuola, gli fa cenno di no! Mentre tutti assecondano con la testa le prediche della testuggine, lei è l'unica a flettere il capo orizzontalmente: «No». Pietro non è tipo da perdersi d'animo con le ragazze: insiste, a mani giunte, pregando Stella di ripensarci. Lei alza fiera la testa e finge di interessarsi al prete tartaruga. Questo intanto ha ripreso a spruzzare Pietro con sguardi gonfi di

risentimento e di occhiaie, senza però ottenere risultati. Proferendo la parola di Dio, don Testuggine sottolinea allora le parole Sodoma e Gomorra, alzando a poco a poco la voce già rauca; ma Pietro non se ne accorge, finito ormai in un abisso abitato solo dalla bella stella. Il suo isolamento è tale che cede pure alla voglia di fumo: tira fuori un sigaretto dal taschino e lo mette con delicatezza in bocca, mentre gli occhi a palla si guardano attorno scattosi, distratti. Il fumo sale lieve come fatto di bolle, il sentimento nuovo scuote SalmonPietro al punto da non fargli vedere nulla che non sia nella sua testa, né le sue orecchie gli consentono di sentire il pastore finché questi, verde dallo sforzo, non inizia quasi a gridare: «E vide che un fumo saliva dalla terra, come il fumo di una fornace!».

«Merda!» sbotta allora il rinsavito giovane, coprendosi poi la bocca per fermare una parolaccia già traboccata. La mano ha il solo effetto di fargli cadere il sigaretto, tossisce. Scuote l'aria per scacciar via fumo e salsedine, poi si immerge a raccogliere il sigaro dal pavimento di marmo per metterlo via. Ci mette più tempo del previsto a completare quest'operazione, approfittando della posizione china per togliersi il tono corallino dalle guance, sciacquandosi di dosso l'ennesima figura barbina. Assicuratosi poi che il ministro rugoso di Dio abbia riconquistato un'intonazione più pacata, si calma, nell'ingenua speranza che nessuno, specie la bella stella, abbia notato quell'insolito sketch. Ma la ragazza trattiene a stento una muta risata che al principio irrita Pietro, poi lo coinvolge, infine lo distrae.

Stavolta la consapevolezza gli si offusca del tutto, portandolo fuori da quella cupa chiesa campestre a danzare con la ragazza dagli angoli arcuati.

Tenta di baciarla. Stella di nuovo fa cenno di no. Si avvicina invece a un lunghissimo banchetto emerso dal nulla e

cosparso di ogni bendidio: la comunione gli ha messo appetito. Stella agguanta un cartoccio di fritturine. A una minuta frittella di alghe dà un morsetto delicato. Procace porge un calamaro a Pietro, il quale risponde: «Non posso. Sono celiaco».

Lei sorride e, allontanandosi, prende a correre tra l'uva maritata ai pioppi. Lui la segue. Corre, ma sembra nuotare. La chiama a gran voce, e pare che canti, come le donne ostriche che gli hanno sorriso in chiesa. Si sente leggero, si sente libero; parla la lingua dei pesci. La campagna intorno alla chiesa fa man mano spazio al blu dell'oceano. Ma dov'è la piccola Stella? In mezzo a quali scogli? Fa una virata. Nuota forte, in apnea, il fiato non gli manca, finché fra la spuma due mani affusolate gli velano gli occhi.

Lui se li scopre dolcemente, e la ritrova lì: avido osserva quelle labbra ancora socchiuse; quei capelli trafitti dal sole. Si avvicina, e lei non oppone resistenza, stavolta. Le cinge i fianchi. Si sente una voce ovattata richiamarlo.

No. Non adesso!

Stringe il bacino della ragazza stella portandolo a stretto contatto col suo. La voce sommersa continua a fare il suo nome. No!

La ragazza è effettivamente spigolosa, ma non è il momento di badarvi; la voce insiste, e SalmonPietro urlerebbe: «No! Cento, mille volte no!». Finché un pizzico deciso gli scrolla di dosso quella fantasia e lo riporta lì, nella vecchia parrocchia barocca in salamoia.

Don Testuggine stavolta non parla: le mani giunte sulla pancia, il collo allungato al di fuori dalla pianeta a fissare proprio lui, aspetta che questi faccia o dica qualche cosa. Pietro si volta a vedere la chela che ha tranciato i suoi sogni d'amore: accanto a lui c'è una ragazza aragosta, dalla pelle rosa scampo infiammata di rosso per la rabbia e la vergogna.

SalmonPietro l'aveva dimenticata: i suoi capelli algosi sono irretiti dal bianco di un lungo velo nuziale. Pietro guarda di scatto quel prete schifato a pochi passi da lui, con gli occhi ridotti a fessure oblique. Tra le panche di dietro, anche la ragazza stella sembra attendere un suo segno. E, può scommetterci, non è quello della croce.

Ancora una volta, nella sua mente, SalmonPietro prova l'irresistibile desiderio di gridare: «No, no, no, mille volte no». Ma, caricatosi di buona creanza da bestia coscienziosa, boccheggia: «Sì... Sì, lo voglio». Con buona pace dell'esausto Don Testuggine, della crostacea sposa, e di tutta la famiglia Paranza.



PICCOLO AMORE MIO

BRUNA BRESSAN

La bambina corre in tondo lungo il ring dedicato allo shopping; riccioli neri che rimbalzano a ogni saltello. All'aeroporto di S. sono almeno trenta i negozi e i ristoranti illuminati a festa perenne che cingono il piazzale rotondo dove sostano, quasi tutte sedute, centinaia di persone ammassate in attesa del loro imbarco; mangiano, parlano, leggono e alzano di continuo gli occhi al tabellone luminoso delle partenze.

La piccola corre frignando e girando sempre in senso antiorario intorno alla piazza gremita, una corsetta incerta, a strappi; si ferma, guarda in giro, riprende piangendo ogni volta più forte. Alcuni della folla si accorgono di lei. Un giovanotto enorme le va incontro, si accovaccia per rimpicciolirsi alla sua altezza e le rivolge la parola ma ottiene per risposta un urlo acutissimo, tanto che si rialza di colpo, le gira le spalle e mortificato a passi svelti torna dov'era seduto sperando che nessuno dei presenti abbia visto l'accaduto. Altre persone tentano l'impresa, sono donne, le si avvicinano e si inginocchiano per parlarle; le accarezzano il visino. Avrà al massimo tre anni e non risponde alle domande, non fa altro che piangere. Presto la si vede andare via con due donne in divisa per ricomparire dopo pochi minuti sul mega tabellone luminoso, in barba alla privacy. Al posto dei nomi di città e dei numeri adesso c'è un video muto e sottotitolato del suo volto bagnato di lacrime, i riccioli appiccicati sulla tonda fronte sudata - i genitori di questa bambina si rechino al posto di polizia vicino all'uscita tredici eccetera, eccetera.

Una signora bionda, vestita comodamente per un umiliante viaggio low cost, guarda rapita il video della piccola sul tabellone, poi abbassa lo

sguardo sulla figlia, le fa un luminoso sorriso e si china a sistemarle il vestitino e le trecce parlandole dolcemente; poi si rialza, le prende la manina e con lei s'incammina lungo la cintura di vetrine. Procedendo in silenzio la madre lascia andare piano la mano della piccola, rallenta il passo per rimanere un po' indietro e furtivamente sgattaiola dentro uno dei negozi sul suo lato destro.

La bambina cammina ancora un poco avanti e dopo alcuni secondi si riscuote dal bagliore delle luci e dal caos della folla per cercare la madre. Non la trova, guarda in giro e poi in su ma incontrando solo visi estranei comincia a lagnarsi: «Maman, maman». Il lamento acquista energia diventando presto un urlo disperato; in pochi secondi la piccola è circondata di persone. Due donne in divisa la soccorrono e la portano via. Ricompare sul tabellone anche lei, bionda stavolta, ma con lo stesso musetto tragicomico di scimmietta, la smorfia della bocca spalancata, gli occhi gonfi semichiusi, le guance paonazze bagnate e il convenzionale sottotitolo con le istruzioni per il suo recupero.

La madre, piantata al centro della piazza gremita, guarda la figlia sul tabellone, l'urlo silenzioso della piccola atterrita, diversivo per le centinaia di presenti.

A bocca aperta e occhi sgranati, stupita dalle sue dimensioni sfavillanti di led, fissa in estasi l'apparizione e quasi non ci crede a quanto è bella la sua bambina.



ACQUA

ALESSIA PRINCIPE

Eravamo stretti come deportati e qualcuno piangeva. Sergej mi stringeva la mano. Mi aveva chiesto se poteva. Gli avevo risposto con un cenno che andava bene. E aveva i denti consumati davanti e sotto e neanche diciotto anni.

«Ci sono venuto a morire in questo sottomarino» diceva «e neanche mi potranno seppellire». E io volevo consolarlo ma non potevo sprecare tempo e pensavo a Edda e Ada. Ad Ada che teneva in braccio Edda, che saliva a Vorkuta sul treno per Murmansk con un biglietto di terza classe per venirmi a trovare. Ma poi ricordavo i suoi capelli intrecciati di lato e non riuscivo più a smettere di piangere. Ci siamo fidanzati cinque anni fa. È stata la mia prima donna. L'ultima volta sono scese dal treno intorno alle nove di un mattino freddo. Edda dormiva e un cane senza una gamba mi era passato davanti. Ada e Edda Dudorov, 19 anni e 3 anni.

Cemento e ghiaccio nelle vene strette. Credo che sia appena sopportabile. Signore? Non la sento più. Sta parlando ancora? Mi scusi, la prego, ho solo perduto il seno e la gamba. Sì, la gamba. È molto strano, signore, ma adesso non riesco più a toccarla. Non è un impedimento, è proprio l'idea che è svanita. Penso di andare e sfiorare. Ma l'azione si perde. Non

potrei dire se è tutto al suo posto. No, non potrei affatto. E il freddo che le dicevo, andato pure quello. Non che faccia più caldo. Non fa. Ecco tutto. Divertente. Ora che non trovo più le parole, che non trovo quasi più niente. Niente. Neppure il freddo e lo scuro. Non c'è solidità. Non c'è la mano, oh non c'è. Dov'è? Dov'è la mia mano e il piede, il piede ballerino. Era un piede ballerino che si muoveva da bambino e batteva quando suonava, quando suonava, suonava per tre. L'ho imparata a scuola. Quanto tempo fa? Non potrei dirlo con i numeri pari,

Cemento e ghiaccio nelle vene strette. Credo che sia appena sopportabile

solo con quelli dispari: uno, tre, cinque, sette anni fa. Che dico? Oh, che dico? Io che non dico. Sfuggono le parole, signore, non è colpa mia. Non è colpa mia. Non è stata colpa mia neanche prima.

Io me ne stavo solo fermo in corridoio a sistemare scaffali. Li ordinavo sempre prima di mezzogiorno. Dall'alto a sinistra e poi a scendere. Riempivo i vuoti con i barattoli della dispensa

nuovi, così da non creare scalini bui tra fagioli e lenticchie.

Ordine, la prima regola. Al campo di Vidyayev ci rompevano la testa con questa parola.

O-r-d-i-n-e.

Io non ero mai stato prima in un equipaggio militare, figurarsi in un sottomarino. Ma il nonno Lev sì. Da giovanissimo, neanche sedici anni aveva quando è stato reclutato. Aveva sparso le sue foto d'orgoglio marziale nella dacia. In ogni angolo c'era il suo sguardo che ti squadrava colpevole. Come sarebbe stato orgoglioso di me. Penso sempre a nonno Lev quando lucido in terra e batto di taglio la mano in fronte per il "sissignore".

Ordine. Sì. Via a strofinare, affettare, lavare e asciugare. E quella mia cucina era uno specchio per davvero. Tenevo a fare bene il mio lavoro. Il mio lavoro. Quello che si fa con due mani. Due mani. Che ora non ci sono più. Non le trovo neanche a scavare nei ricordi, nella testa. E non posso scavare senza mani nella testa. E non potrei neppure se le avessi, le mani. Allora che faccio? Continuo.

Ricordo quel giorno. Il pavimento che ondeggiava. Pareva una balena arpionata. Poi c'è stato un colpo terribile. O forse prima il colpo e poi l'ondulazione. Due colpi, non uno. Che arrivavano dal posto di comando. Proprio lì dove avevo brindato il giorno prima per i cento metri.

«Ma questa bellezza può arrivare ai 450 metri», s'era emozionato il comandante.

Prendete e bevete.

E la tazza con l'acqua salata era passata di bocca in bocca. Avevamo sorvegliato mare fino a quando i conati non ci avevano piegato in due. Felici, orgogliosi, fieri. Cantando, tenendoci la pancia. Io piangevo dai crampi e dalla gioia.

È stato come un tuono, un tuono dal di dentro. E mi sono crollati i barattoli in testa. E i vuoti bui si sono rifatti tra fagioli e lenticchie. Una latta di tonno mi ha colpito la tempia sinistra. Intanto arrivavano gli altri, galoppavano col terrore in corpo, le teste alte, le bocche spalancate.

«Via, via...» urlavano, e le guance magre erano pellaccia stirata sui profili pallidi. Li guardai immobile sfilare davanti a me, nel corridoio. Afferrai una lama, non so perché. Il nemico era a prua, il nostro sottomarino era stato colpito in testa a più di cento metri di profondità, e io avevo con me un coltello da pane preso dalla dispensa. Me lo ficcai nella cintura, Vladimjr non mi vide farlo e si fermò in coda alla fuga per tirarmi dentro.

«Che fai? Vieni qui. Corri, Corri».

Lo sportello della dispensa dondolava ancora. Ricordo di averlo richiuso prima di andare.

Scappai verso il compartimento numero sette e poi, con gli altri, ci spostam-

**Non è stata
colpa mia
neanche
prima**

mo velocemente al nono.

«Cosa c'è?» chiedevamo Vlad e io.

«Ci attaccano» rispondevano davanti.

«Nessuno ci può attaccare, nessuno può osare» mormoravano indietro.

«Vedrete, i nostri risponderanno al fuoco».

Ma c'era acqua nel sottomarino, e continuava ad avanzare. E noi stavamo affondando. «Avanti, avanti» urlava Ivan, e faceva cenni con il braccio per farci passare.

«Non c'è più tempo».

«Il reattore?»

«È spento. L'hanno spento Dimitri e Mikhail. La valvola non ne voleva sapere di stringersi. Uno teneva da sotto e l'altro da sopra un ferro a giro, come quelli a farfalla, hai presente?».

«Sì, ho presente».

Appena in tempo, hanno fatto appena in tempo quei due lì. Sarebbe stato un disastro. Quando l'acqua è entrata spero solo li abbia scaraventati in un attimo contro qualche spunzone di metallo e che siano morti subito. Perché annegare piano, è capire e aspettare.

Noialtri ci raccogliemmo in coda.

Una paura sconosciuta mi bruciava gli intestini, non ricordavo di averla mai provata prima. Ma finché parlo, intuisco di parlare, e rivedo me stesso correre e scuotermi tutto dallo spavento, si attenua. Oh, quell'aria unta di grasso e combustibile. Quanto la vorrei sentire adesso. Proprio adesso, che vorrei morire anche solo smettendo di respirare. Ma non respiro, neanche quello posso fare, quindi non posso smettere. Cos'è qui? L'inferno. Sì, più inferno di quello laggiù.

Quasi rivedo accanto a me Sergej che aveva una mano così fredda e non la piantava di dirmi che doveva scrivere qualcosa a sua madre. Non respirava-

Sarebbe stato un disastro

mo più bene. Non come ora che non respiro neanche, che questo buio, che non è buio, è un buco di niente.

Ivan diceva che gli altri erano tutti morti. Annegati. Che l'acqua era entrata dagli squarci nella plancia. Lui aveva sigillato il comparto prima che anche la coda si allagasse. Li aveva uditi arrivare tardi alla salvezza e battere dietro la porta stagna. «Aprite, aprite, l'onda arriva» disperavano.

Ma Ivan non aveva aperto. L'acqua se li era mangiati. E ora lui si lagnava e piangeva. «Li ho ammazzati. Ma come facevo? Come facevo?».

E nessuno lo consolava.

Cento compagni dell'equipaggio galleggiavano poco distante a occhi spalancati nei corpi rigonfi di acqua. Quella stessa acqua che avevamo bevuto tutti a cento metri. Per festeggiare.

«Siete diventati uomini di mare» aveva detto il comandante del sottomarino più glorioso della gloriosa flotta della madrepatria Russia.

Uomini di mare. Uomini col mare dentro, adesso. Col respiro che cerca aria e ingolla acqua e con gli occhi che strabuzzano. Occhi che scoppiano. Fremiti al petto, convulsioni di sale. Bolle che salgono. Bolle di ossigeno. Ossigeno, bello l'ossigeno che si

Ossigeno, bello l'ossigeno che si muove in circolo

muove in circolo. E poi finisce. Chi lo sapeva che poi finisce.

Dicevo di Sergej, il compagno che mi teneva la mano. Non so perché rientra ancora nella mia testa proprio lui, adesso. Adesso che non sento una testa, che mi muovo senza muovermi. Diciannove anni, come me. Portava sempre un paio di bretelle consumate. Diceva che le aveva cucite sua madre prima di imbarcarsi. Nello scuro continuava a chiedermi: «Farà male? Farà male non respirare più?».

Ora potrei rispondergli più sinceramente. Ora che non respiro, non muovo, non guardo. E nessuno mi sente. Non fa male, magari lo facesse. Fa niente. E adesso forse impazzisco, lo spero, me lo auguro. Impazzire è un buon auspicio. Come vorrei. Posso chiederlo?

Non verranno a salvarci.

Venti, eravamo in venti. A battere i denti e i pugni.

«Ma stanno arrivando, tranquilli, ci stanno cercando».

Sentivo, sì, sentivo queste parole nelle orecchie e rimbombava tutto nella coda del glorioso sottomarino della illustrissima Flotta del Nord.

Non siete arrivati.

Ci avete lasciato impazzire.

E ora sono qui. Ma quando? Dove? Qui non c'è odore. Me li ricordo, devo per forza ricordarmi degli odori o non l'avrei detto. Detto? Ahhh, di nuovo. Detto! Io non dico. Non muovo. Non tocco. E non c'è neppure aria. Se la sentissi l'attirerei a me, per sentirme ogni aroma. Non c'è.

Ora dovrei tornare a casa mia, da mia moglie e da mia figlia. Mia figlia compirà gli anni a ottobre.

Le dispiace, signore? Le dispiace non averci tirato fuori? Perché noi vi abbiamo aspettato.

Mormoravamo preghiere stretti nei nostri fiati che ci avvelenavano. Lo sa che succede quando l'ossigeno scarseggia? Il respiro ti raschia dentro con le unghie, strappa via i bronchi a morsi. La cosa peggiore è che lo sai che stai per andare. Io non mi sono arreso subito. Invece Sergej è stato più bravo di me. Non ha scritto il biglietto che diceva. È morto col rimpianto incollato alla faccia come un manifesto. Però ha trovato il mio coltello. L'ha sfilato dalla cintura, neanche me ne sono accorto, e se l'è strisciato sotto il mento.

Io, invece, non so come me ne sono andato. Non dovevo chiudere gli occhi.

Signore? Signore?

Devo andare adesso. Perché i pensieri vogliono abbandonare questa mia casa vuota. Potreste dire a Edda che

l'ho tenuta con me fino in fondo? La prego, signore.

Dite ad Ada che ho pensato a lei e a Edda, e che è stato tutto veloce, che non ho sentito nulla. Mentite per me. Solo questo. Addio, signore.

Aleksandr, signore. Mi chiamo Aleksandr. Aiuto cuoco. Uomo di mare.

Diciannove anni, a settembre.



UN LAVORO COME UN ALTRO

TERSITE ROSSI

Mi sforzo di pensare che il mio sia un lavoro come un altro.

In realtà, so che non è così.

Nemmeno mi piace, se è per questo.

Ma so che in giro non troverei di meglio.

Non mi resta che accontentarmi.

È il mio lavoro.

So farlo.

Devo farlo.

E lo faccio.

Era il terzo giorno d'appostamento. Fatta eccezione per due veloci passaggi al bar, me ne stavo fermo in auto da ormai otto ore. Era un pomeriggio d'autunno freddo e assolato. D'un sole malato, eccessivo. Di lui ancora nessuna traccia.

Per distrarmi, presi a contare le auto che vedevo passare. Come quando ero bambino e dal settimo piano del mio palazzone le contavo laggiù in strada. Non ne passavano tante. Allora, intendo. Quel giorno, invece, ne contai parecchie. La strada dove lui abitava era piuttosto trafficata.

Come i giorni prima, arrivò verso le sette di sera. A piedi. La fermata dell'autobus dove scendeva era dietro l'angolo, a poche centinaia di metri da casa sua. Li percorreva sempre a passo svelto. Citofonava. Gli aprivano. Entrava.

La sera non usciva. Se ne stava a casa con la famiglia. La moglie e la figlia. Mi venne fame e scartai il panino al salame che avevo con me. Era freddo e duro. Mentre masticavo, li invidiai. Erano al caldo, quei tre. E stavano per sedersi a tavola, a mangiare carne arrosto e verdure al forno. Finii solo metà panino e riposi il resto. Avevo sbriciolato su tutto il sedile.

Se non altro, la sera era la parte meno noiosa. La ricetrasmittente che i miei colleghi avevano piazzato in sala da

pranzo funzionava benissimo. L'audio era perfetto. Almeno avevo da fare qualcosa di diverso che contare le auto.

Durante la cena, la figlia parlò al padre del compito in classe di latino. Era andato bene, secondo lei. Lui s'informò sul contenuto. Era la traduzione d'un certo Seneca. Lui volle sapere di più. Era interessato davvero, non fingeva. Mi ricordai di quando andavo a scuola io, e mio padre voleva ritirarmi perché diceva che tanto ero un asino ed era meglio se andavo subito a lavorare.

La ragazza gli parlò anche della gita scolastica che avevano in programma a primavera. Andavano a Barcellona. Il padre le raccontò di quando c'era stato lui, molti anni prima. Disse che era una città molto bella e le consigliò alcuni posti da visitare. Io a Barcellona non ci sono mai stato. Finirono di mangiare.

La figlia se ne andò in camera sua e lui rimase solo con la moglie. La donna gli disse che aveva una faccia stanca. Lui le rispose che in effetti lo era, stanco. Sul lavoro passava un brutto periodo, c'era tanto da fare e poco personale a disposizione. Anch'io ero stanco, pensai, ma non c'era

**Di lui
ancora
nessuna
traccia**

nessuno a farmelo notare. Lei si avvicinò. Smisero di parlare. Si baciaronò, credo. Durò a lungo, o almeno così mi parve. Io nemmeno mi ricordavo l'ultima volta che una donna m'aveva baciato. Le puttane non baciano.

Dopo, lui le disse che un viaggio se lo meritavano pure loro. Quando finiva tutto il casino al lavoro, l'avrebbe portata in vacanza. In qualche posto lontano, solo loro due, magari in camper, come quando erano giovani. Io in camper ci avevo

vissuto per un certo periodo quando ero senza lavoro e me la passavo male, e non mi mancava per niente. In vacanza, però, ci sarei andato volentieri anch'io. Guardarono un po' di televisione e andarono a letto verso le dieci e mezza. Quando vidi che le luci del loro appartamento erano tutte spente, accesi il motore e partii verso casa. Avevo sonno anch'io, ma a letto non mi aspettava nessuno.

Il giorno dopo, alle sette di mattina, ero di nuovo lì.

Lo vidi uscire, come gli altri giorni, alle sette e mezza. Camminando col solito passo svelto, girò l'angolo e scomparve.

Vidi uscire anche la figlia, poco dopo. Poi pure la moglie.

La prima a rincasare, come gli altri giorni, fu la donna, verso l'ora di pranzo. Un paio d'ore dopo, rientrò pure la ragazza.

Contai parecchie auto, quel pomeriggio, ma non riuscii a vincere la noia terribile che mi aveva assalito. Quattro giorni di fila passati così erano tanti. Meno male che quello era l'ultimo, mi dissi.

Lui arrivò puntuale pochi minuti pri-

Io nemmeno mi ricordavo l'ultima volta che una donna m'aveva baciato

ma delle sette.

Appena lo vidi girare l'angolo, misi in moto e mi avvicinai.

Quando gli fui di fianco, abbassai il finestrino e lo chiamai.

«Dottor Russo» dissi.

Lui si voltò, si avvicinò e mi guardò.

«Sì?» disse.

E gli sparai in faccia.



VENEZUELA

ANTONIO PANICO

Per tanti anni ho condiviso casa con Antonio Moro e Evelyn Borges. La casa non era niente di che, un appartamento al primo piano di una vecchia dimora aristocratica, ricavato da quelle che un tempo erano le stanze della servitù. Ad entrare nell'androne del palazzo c'era una specie di microclima che faceva battere i denti durante l'inverno ma che andava bene d'estate, quando fa caldo e l'umidità aumenta i gradi percepiti. Le cose tra di noi sono andate più o meno bene fino a che non è esplosa la crisi politica in Venezuela.

Tornando indietro nel tempo i problemi sono iniziati con l'arrivo in casa della televisione. Furono Antonio e Evelyn a pensare che fosse necessario abbandonare quelle abitudini anticonformiste che ci impedivano di avere qualsiasi tipo di comfort come l'aria condizionata, la televisione e la lavastoviglie. A dire il vero ereditammo quello stile di vita dai primi inquilini di quella casa, artisti boemi seguaci del poeta Joan Brossa, semplici insolventi per le compagnie di acqua e elettricità.

Da quel momento prendemmo a guardare la televisione in compagnia, soprattutto la sera.

Io guardavo perlopiù programmi stupidi, pieni di banalità e luoghi comuni, inciuci e mercificazione del corpo delle donne. Dopo poche settimane conoscevo a menadito i nomi delle fidanzate dei calciatori, gli alberghi dove dormiva Penelope Cruz e le località dove Banderas trascorreva le vacanze. I miei coinquilini, invece, guardavano perlopiù talk show in cui si parlava di politica. In spagnolo si chiamano tertulias, sono dei puttanai in cui non si capisce niente; dal mio punto di vista una forma d'intrattenimento inferiore rispetto a quella che offrono i rotocalchi di gossip o le trasmissioni sportive. Col tempo migliorammo l'offerta, eravamo

troppo colti per la televisione generalista. In casa arrivò Netflix, poi attraverso internet ci collegammo alle televisioni di tutto il mondo e con un computer che utilizzavamo come server mandavamo le immagini sullo schermo ventiquattro pollici. Il livello aumentò, questo è certo. Io capii che sarei potuto ritornare a vivere senza sapere con chi scopavano quelli del Real Madrid, mentre i miei coinquilini iniziarono una sorta di competizione che li portò alla bulimia di informazioni.

Quando la situazione precipitò in Venezuela mi sembrò che in casa nostra sarebbe potuto saltare il pavimento e crollare il soffitto. La goccia che fece traboccare il vaso fu l'autoproclamazione di Juan Guaidó a presidente a interim della repubblica bolivariana del Venezuela. Fino a quel momento Antonio e Evelyn avevano avuto modo di parlare della situazione politica venezuelana, era evidente che la pensassero in modi diversi ma a prevalere era la riverenza che Antonio Moro aveva nei confronti di Evelyn Borges, che era venezuelana e quindi non parlava di politica ma della sua patria che in America è una cosa diversa, più seria e incandescente. Antonio era invece spagnolo, aragonese per la precisione. Simpatizzante dell'indipendentismo catalano, di Chavez, Maduro e di tutte le sinistre latinoamericane. La discussione divenne più intensa quando tutti i notiziari nazionali iniziarono ad aprire sul Venezuela, con inviati che intervistavano membri dell'opposizione e organizzazioni non governative che parlavano di crisi umanitaria.

A tavola Antonio faceva la parte dell'indifferente, dell'osservatore imparziale. Quando Guaidó si autoproclamò presidente Evelyn non trattenne la sua soddisfazione con Antonio che optò per un'opposizione morbida, una maniera di argomentare che prevedeva doman-

de retoriche e presumeva la disinformazione dell'interlocutrice: «Allora quando convocherà le elezioni il nuovo presidente?», «Negli Usa non sanno niente dell'attentato dell'estate scorsa?» domandava sardonico, con Evelyn che dimostrava tolleranza o una certa abilità nel non cadere nella provocazione.

Le nostre cene mantennero una parvenza di normalità nonostante i venti di guerra e le passioni che muovevano le viscere dei miei coinquilini. Per informarci guardavamo la Cnn, network favorito di Evelyn, ma anche TeleSur e Hispantv che dedicavano tanti programmi di approfondimento con analisti da tutta l'America Latina. Era durante queste trasmissioni che Evelyn manifestò la sua impazienza. All'inizio sorrideva, sbuffava davanti alla retorica degli analisti e sosteneva che quelle persone non erano attendibili. Poi una sera, mentre sparecchiavamo la tavola e Antonio era seduto sul divano a sentire la conferenza stampa di Maduro, Evelyn si fece cadere i piatti dalle mani e rompendoli in mille pezzi si rivolse isterica verso Antonio Moro, e disse: «Spiegami perché tutti vogliono andare negli Stati Uniti se questo capitalismo fa così schifo!! Perché non vanno a Cuba?». Antonio si girò verso Evelyn con un'aria soddisfatta: era riuscito a dimostrare che le idee di lei non erano basate su semplici informazioni che venivano dai familiari in Venezuela ma bensì da una radicata convinzione politica. Poi si alzò dal divano e partecipò alla raccolta dei pezzettini di ceramica bordeaux che si erano sparsi sul pavimento, e fece di tutto per dimostrare che la rispettava nonostante la divergenza d'opinioni, mentre lei cercava di uscire dall'imbarazzo che le provocava aver manifestato così apertamente le sue idee. Per quella sera la discussione non andò avanti e, mentre

la situazione oltreoceano degenerava, tra Evelyn (ormai dichiaratamente filoamericana e anti-castrista) e Antonio (con il quale era meglio non nominare Cuba nemmeno per sbaglio) iniziò una guerra a bassa intensità in cui lui voleva raggiungere un secondo obiettivo: dimostrare che Evelyn la pensasse così perché di origine portoghese, e come tutti i venezuelani di origine europea era una borghese classista.

Il giorno successivo Antonio riprese l'attacco. Ringalluzzito dalle minacce del segretario di stato americano nei confronti di Maduro, chiese a Evelyn se non le sembrava scorretto che un paese straniero facesse una tale ingerenza nei confronti di uno stato sovrano. A quel punto Evelyn fece per togliersi gli occhiali e, guardando un punto qualsiasi sul muro, chiese sarcastica se quella di Cuba non fosse un'ingerenza uguale a quella degli Stati Uniti. Antonio disse che non si poteva paragonare Cuba con gli Stati Uniti e io ero d'accordo con lui, poi Evelyn si alzò, spense la televisione, si rivolse con astio al suo interlocutore, e disse: «Adesso mi spieghi perché in Spagna la polizia non può torcere nemmeno un capello a un manifestante mentre nel mio paese (en mi país, disse battendosi la mano sul petto) la Guardia Bolivariana può sparare, arrestare senza autorizzazione, perché?».

Fino a quel momento non avevo patteggiato per nessuno, anche se protendevo dalla parte di Antonio che mi sembrava più accurato nelle analisi e meno emotivo di Evelyn. Rimasi sorpreso quando notai in Evelyn una linea di ragionamento quasi militante, che andava a puntellare le contraddizioni dell'avversario. In effetti Antonio non mostrava alcuna riluttanza per la repressione che le forze di polizia attuavano contro i manifestanti, e prendeva per oro colato informazioni che venivano da organi

schierati pregiudizialmente contro gli Stati Uniti. Quella cosa mi preoccupò, per qualche minuto ebbi il terrore che Evelyn facesse parte di qualche partito politico o organizzazione di venezuelani all'estero che incontrano politici di destra e fanno meeting in alberghi di lusso della capitale. Poi, in quei giorni, la situazione incominciò a precipitare. A casa vennero altri venezuelani amici di Evelyn che sostenevano che Maduro fosse un narcotrafficante, allorché Antonio se ne andò in camera con il vino rosso che a momenti gli usciva dagli occhi.

Dopo quella cena i contatti tra i due si ridussero al minimo, aspetti secondari della vita in comune come chi butta la spazzatura o chiedere se c'è ancora l'olio d'oliva o bisogna comprarlo. Io incominciai a sperare in un intervento del Papa, un qualsiasi negoziato di pace, che mettesse fine a quella crisi e riportasse in casa la serenità che aveva sempre regnato. Una sera, stanco dell'atmosfera tesa, minacciai di lasciare casa se i due non si fossero chiariti.

Misi pure la canzone di Gaber, Destra e Sinistra, e la tradussi per i miei amici che mi guardavano come si devono guardare quei mediatori scalzi e pallidi, pieni di buone intenzioni e idee utopiche. Nel corso della conversazione che ne scaturì i toni rimasero pacati

ma ormai la faccenda era diventata personale. Evelyn rinfacciava ad Antonio di odiarla solo perché suo nonno era stato un noto commerciante portoghese, tra i fondatori della squadra di calcio del Marittimo de Venezuela. Mentre lui sosteneva che lei non gli permetteva di parlare per un mero pregiudizio, influenzata dai suoi connazionali che odiavano tutti i colori i quali si permettevano di avere un'opinione propria sul Venezuela che non fosse quella dei media streaming. Dopo quella chiacchierata ne seguirono altre ma non ci fu nulla da fare; un giorno bussarono alla porta della mia stanza e mi chiesero di decidere chi dei due sarebbe dovuto andare via di casa.

Era un peccato, alla nostra età trovare coinquilini buoni non è semplice e l'aumento degli affitti nelle grandi città rendeva qualsiasi altra avventura proibitiva. All'inizio mi rifiutai di dover

Col tempo migliorammo l'offerta, eravamo troppo colti per la televisione generalista

Un racconto sulla limitatezza umana e la demenzialità della politica

prendere quella decisione, ma quando capii che ormai nelle vene di quei due scorreva solo veleno mi decisi a fare il passo: annunciai la mia decisione in ventiquattro ore, se non altro esaurito dal fatto di dover mangiare sempre solo o solo in compagnia di uno dei due. Antonio Moro e Evelyn Borges risposero con un secco *está bien*, come se nessuno dei due potesse credere all'evenienza di dover andare fuori di casa per ragioni di incompatibilità politica. Quella stessa notte presi due fagioli; uno rosso che rappresentava Evelyn e un altro bianco che rappresentava Antonio. Li misi sul tavolo coperti da due tazzine per il caffè e incominciai a farli girare con gli occhi chiusi. Quando li aprii e sollevai una delle due tazzine trovai il fagiolo rosso, pensai che era un gioco stupido e che al giro successivo sarebbe uscito il bianco, invece no: anche al secondo turno uscì il rosso che significava l'uscita di Evelyn Borges dalla casa. Decisi allora di farne un terzo e ultimo, con occhi chiusi e le tazzine che cambiavano di posizione a mo' di gioco delle tre carte: uscì ancora una volta il fagiolo rosso. Buttai quegli stupidi fagioli nella spazzatura e lasciai le tazzine sul tavolo, pensai che all'indomani, presto così come si fa con gli arresti, avrei dato la notizia a Evelyn Borges. La notte, mentre mi trovavo alla scrivania della mia stanza, sentii qualcuno che bussava alla porta. «È aperto!» dissi senza girarmi per poi chiudere l'agenda dove prendevo gli appunti per scrivere questo racconto: un racconto sulla limitatezza umana e la demenzialità della politica. Con mia sorpresa era Evelyn che non aveva l'abitudine di venire in

camera mia. Mi chiese una bustina per il mal di testa, poi si sedette sul letto e si mise a guardare le pareti della mia stanza, disse: «Hace mucho tiempo que no entraba aquí». Restammo a chiacchierare ancora un po', bevemmo una camomilla che mi preoccupai di preparare io in cucina per poi portare le tazze in camera. Evelyn non stava bene quella sera, aveva mal di testa e ultimamente soffriva di insonnia. «Devono essere le notizie che ricevi dal tuo paese a non farti stare tranquilla». Le dissi prima di mettermi a letto perché quella notte, per la prima volta, Evelyn Borges avrebbe dormito con me. «¿Duermes?» mi chiese dopo pochi minuti che stavamo a letto. «No» risposi io mettendo le mani dietro la nuca. «Y si hiciéramos el amor. ¿Estropearíamos nuestra amistad?». E la mia risposta fu un bacio lungo e intenso, quasi disperato. Facemmo l'amore con l'urgenza del tempo che ci separa, strettissimi, come se non credessimo alla carne che sudava e cacciava liquidi, come per non tradirci con un urlo di godimento e liberazione. Al mattino, prima ancora di prendere il caffè, andai a dare la notizia ad Antonio Moro che stava già impacchettando le sue cose e a sentire la mia voce fece solo un breve cenno con la testa, senza neanche guardarmi. Andai in cucina, Antonio mi disse che non c'era bisogno che preparassi la colazione anche per lui e dopo una decina di minuti lo trovai

sull'uscio di casa. Aveva lasciato delle giacche, diversi libri e poi l'acquario di cui mi ero offerto di prendermi cura fino a che non sarebbe ritornato a riprenderselo. Ci salutammo, Evelyn non uscì dalla sua stanza. Poi, dal cortile interno, si sentì il vocione di Antonio Moro che urlava il mio nome. Andai nel corridoio, aprii la finestra che si affacciava sul cortile e lo vidi che mi salutava con il pugno chiuso: «Arrivederci compagno, grazie di tutto». Mi disse con il pugno sinistro alzato verso di me e un'aria da squilibrato. «Payaso, payaso...». Mormorava Evelyn dietro di me con tono di voce isterico, per poi prendermi per mano e portarmi sotto la doccia dove mi avrebbe convinto anche a cambiare la serratura della porta d'ingresso.

Staff

REDAZIONE

Paolo Battaglino, Ilaria Carretta,
Marta Domini, Davide Genta,
Luca Quotadamo,
Alessandra Taccone, Pia Taccone

PROGETTO GRAFICO

Francesca Morea

IN COPERTINA

Giulia Pintus

Contatti

carielletterarie.org

[@carielletterarie](https://www.instagram.com/carielletterarie)

**LA RIVISTA LETTERARIA CHE VA
ALLA POLPA**

